

MITTEILUNGEN
DES DEUTSCHEN ARCHÄOLOGISCHEN INSTITUTS
RÖMISCHE ABTEILUNG
Band 118, 2012



Stefano Gasparri

Le molteplici identità etniche dei Longobardi in Italia.
Linguaggi politici e pratiche sociali

PDF-Dokument des gedruckten Beitrages

© 2013 Deutsches Archäologisches Institut / Verlag Schnell und Steiner GmbH
Der Autor/die Autorin hat das Recht, für den wissenschaftlichen Gebrauch unveränderte Kopien von dieser PDF-Datei zu erstellen bzw. das unveränderte PDF-File digital an Dritte weiterzuleiten. Außerdem ist der Autor/die Autorin berechtigt, nach Ablauf von 24 Monaten und nachdem die PDF-Datei durch das Deutsche Archäologische Institut kostenfrei zugänglich gemacht wurde, die unveränderte PDF-Datei an einem Ort seiner/ ihrer Wahl im Internet bereitzustellen.

MITTEILUNGEN DES DEUTSCHEN ARCHÄOLOGISCHEN INSTITUTS,
RÖMISCHE ABTEILUNG

BULLETTINO DELL'ISTITUTO ARCHEOLOGICO GERMANICO,
SEZIONE ROMANA

RM 118, 2012 — 565 Seiten mit 393 Abbildungen

Herausgeber / *Editors:*

Henner von Hesberg, Klaus Stefan Freyberger
Wissenschaftliche Redaktion / *Editorial Office:*
Philipp von Rummel

Deutsches Archäologisches Institut Rom
Via Curtatone, 4 d
I – 00185 Roma
Tel.: +39 06 488 81 41
Fax: +39 06 488 49 73
E-Mail: redaktion.rom@dainst.de

Wissenschaftlicher Beirat / *Advisory Board:*

Franz Alto Bauer, München — Hansgeorg Bankel, München — Fathi Béjaoui, Tunis
Nacéra Benseddik, Alger — Martin Bentz, Bonn — Sebastian Brather, Freiburg
Johanna Fabricius, Berlin — Elisabeth Fentress, Rom — Carlo Gasparri, Neapel
Elaine Gazda, Ann Arbor — Pier Giovanni Guzzo, Rom — Rudolf Haensch, München
Lothar Haselberger, Philadelphia — Tonio Hölscher, Heidelberg
Valentin Kockel, Augsburg — Paolo Liverani, Florenz — Alessandro Naso, Innsbruck
Michael Mackensen, München — Stefan Ritter, München — John Scheid, Paris
R.R.R. Smith, Oxford — Christian Witschel, Heidelberg — Fausto Zevi, Rom

© 2013 by Verlag Schnell und Steiner

ISBN 978-3-7954-2641-5

ISSN 0342-1287

Alle Rechte vorbehalten

Textredaktion: Eva Hagen, Gabriele Scriba, Deutsches Archäologisches Institut Rom

Satz, Bild und Prepress: werbeproduktion bucher, Berlin, Daniel Tronicke

Gesamtherstellung: Schnell und Steiner

Stefano Gasparri

Le molteplici identità etniche dei Longobardi in Italia. Linguaggi politici e pratiche sociali

The multiple ethnic identities of the Lombards in Italy.
Political languages and social practices

Abstract: Ethnic markers in objective terms (common origin, customs, language and law) do not apply very well to the Lombards. Moreover, by the beginning of the eighth century, the fusion with the Italic population was complete. This however did not mean the loss of Lombard identity; on the contrary, the elite of the kingdom identified itself as Lombard (according to them, Romans were the inhabitants of the Byzantine territories of Italy). Thus, Lombards were all those who defined themselves as Lombards, since they were part of the free landholder class, whose members at the same time were warriors in the king's army.

Keywords: Ethnic identities, markers of ethnicity, Lombards, Lombard kingdom, strategies of distinction

In un suo articolo del 1983, sempre citato, Patrick Geary scriveva che “ethnicity [...] should be seen not only in objective, but also in subjective terms”, aggiungendo che, se ci si concentra sull’etnicità come “subjective process”, allora l’obiettivo dello storico non deve essere tanto quello di determinare se un individuo è franco, romano o altro, ma piuttosto quello di stabilire attraverso quali criteri individui e gruppi possano essere etichettati etnicamente¹.

In Italia, studiare l’identità etnica dei Longobardi in questo modo, ossia come un fatto soggettivo e non solo come un fenomeno reale e oggettivo, non è semplice, nonostante che a livello internazionale gli studi da tempo si siano fortemente orientati in questa direzione e che anche sugli stessi Longobardi non manchino studi che propongono questa interpretazione. Infatti è molto forte, sia nella storiografia che nell’archeologia italiana, la tendenza ad attribuire ai Longobardi un’identità etnica precisa, caratterizzata da una forte alterità rispetto alla popolazione italiana: non è un caso, ad esempio, se fra gli archeologi c’è chi parla ancora insistentemente di ‘alloctoni’ in riferimento ai Longobardi e cerca sia le testimonianze della loro diversità biologica nei resti umani trovati nelle tombe, sia le tracce dei loro insediamenti, da essi ritenuti nettamente distinguibili da quelli dei Romani, individuandoli nelle capanne di legno e in particolare nelle cosiddette *Grubenhäuser*². Per cui sostenere che i Longobardi erano semplicemente coloro che identificavano se stessi come Longobardi, o che come tali erano identificati dagli altri (o tutt’e due le cose insieme), non è affatto facile o scontato all’interno del discorso storiografico nazionale tipicamente italiano.

In realtà, i marcatori etnici classici, quelli riportati dagli stessi autori altomedievali, con in prima fila il tante volte citato Reginone di Prüm – origine, costumi, lingua e leggi comuni –, non funzionano molto bene per i Longobardi così come non funzionano per

¹ Geary 1983, 15–26.

² Così, ad esempio, in un libro di taglio manualistico, Brogiolo – Chavarría Arnau 2005, 102–108.

le altre *gentes* altomedievali³. Lasciamo per ultima la questione dell'origine. Della lingua longobarda abbiamo solo qualche relitto, presente soprattutto nell'editto di Rotari: ma si tratta appunto di relitti di qualcosa che era già morto. Dal momento in cui le fonti scritte sono disponibili, dal pieno e tardo VII secolo in poi, l'unica lingua presente è quella latina: è la lingua dei documenti, delle leggi, dell'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono. Ed era, in una forma certo diversa e più vicina alle future forme romanze, anche l'unica lingua parlata: e qui basta ricordare il famoso passo di Paolo Diacono che, nello spiegare l'etimologia del nome "Longobardi" da "lunga barba", cita le parole germaniche *lang* e *bart* etichettandole come appartenenti alla *illorum lingua*, una lingua di guerrieri vissuti in un lontano passato⁴.

Il diritto sembrerebbe offrire un terreno più sicuro. Qui si ricorre di solito alla cosiddetta personalità della legge: secondo la dottrina tradizionale, elaborata dalla *Rechtsschule* di origine ottocentesca, essa avrebbe caratterizzato i Longobardi così come gli altri popoli barbarici che si stanziarono nelle province dell'impero romano, distinguendoli nettamente e in maniera ereditaria dalla popolazione romana. In tal modo, queste leggi 'nazionali' diventavano un elemento forte di individuazione etnica dei vari popoli. Una tale interpretazione, fondata sulla persistente separatezza fra barbari e Romani, è stata sostenuta ancora di recente da Karol Modzelewski, il quale ha scritto che "il principio della separazione etnico-giuridica tra Longobardi e Romani rimase nel VII e nell'VIII secolo il canone istituzionale vigente nello stato longobardo". E lo stesso sarebbe accaduto negli altri regni romano-barbarici⁵. Quella di Modzelewski è una visione dell'identità etnica intesa in senso tribale, che, come si è detto, ha ancora qualche sostenitore nella storiografia italiana. Al contrario, penso che si possa asserire che qualsiasi discorso sull'etnicità costruito sulle leggi (in questo caso longobarde) sia debole. Certo, all'interno dell'editto di Rotari vi sono norme che nulla hanno a che vedere con il mondo romano: basti citare il *wergeld*, il "prezzo del sangue", che fungeva da compensazione per i reati di sangue, evitando così la faida. Ma a questo si deve contrapporre il ruolo fondamentale del re nell'emanazione dell'editto, ossia nel compiere un atto che era tipico della statualità romana⁶.

Nel prologo Rotari scrive di aver agito per il benessere dei suoi sudditi, per proteggere i *pauperes* dalle sopraffazioni dei *potentes* e perché ciascuno possa *salva lege et iustitia quiete vivere* (oltre che difendere la *patria* con le armi)⁷. Sono motivazioni che vengono incontro più alle esigenze di una società romana o postromana che a quelle di consolidare le tradizioni ancestrali di una *gens* barbarica. Non a caso, sempre nel prologo, Rotari impiega i termini di *provincia*, per indicare l'ambito territoriale della sua autorità, e di *exercitus*, parlando dei Longobardi: i suoi strumenti concettuali e politici sono romani, e in questo quadro si inserisce anche l'operazione di trascrizione delle norme di legge del gruppo militare barbarico che lui comanda.

Rotari nel prologo non identifica dal punto di vista etnico i destinatari della legge (si pensi, anzi, all'accento alla *patria*). Invece nell'epilogo scrive di aver agito "per l'interesse comune di tutta la nostra *gens*", chiudendosi in un orizzonte longobardo ed escludendo

³ Reginone di Prüm, *Epistula ad Hathonem*, XX.

⁴ Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, I, 9.

⁵ Modzelewski 2008, 71–92, citazione 92.

⁶ Wormald 1977, 105–138; Gasparri 2008b, 193–204.

⁷ Roth., Prol.

quindi i Romani dall'efficacia delle leggi da lui emanate⁸. Ma se prendiamo in considerazione la non lontana *Pragmatica sanctio* emanata da Giustiniano nel 554, dove al capitolo 23 si parlava di *iudices* differenti per Romani e *militēs*⁹, possiamo sostenere con qualche fondamento l'idea che una differenza sul piano del diritto fra popolazione civile romana e militari – questi ultimi nella sostanza da identificare con i barbari – fosse un fatto consolidato e normale fin dall'età imperiale⁹. Al tempo stesso, bisogna considerare però, con una contraddizione solo apparente, che il diritto romano doveva essere efficace ben al di là della comunità romana. Già le carte più antiche che sono pervenute sino a noi, che sono della fine circa del VII secolo, mostrano del resto un'evidente impronta romana¹⁰. Ciò vuol dire che il tessuto giuridico della società longobarda era romano, ed era in un rapporto complesso di scambio e di progressiva ibridazione con l'editto di Rotari.

In conclusione, sembra difficile poter sostenere che l'editto di Rotari, nonostante i suoi insistiti richiami alla tradizione, abbia rappresentato (o abbia rappresentato a lungo) un forte elemento di identificazione etnica. Il suo carattere ibrido, romano-longobardo, è invece la spia della tendenza ad un'applicazione territoriale della legge, che diventerà la norma nel secolo VIII, riflettendosi anche sulle leggi emanate nel secolo precedente. Una vera personalità della legge, in Italia, si avrà solo in età carolingia e ancor più postcarolingia.

Tutto questo si unisce al fatto che i confini del gruppo cui sentivano di appartenere coloro che si definivano 'longobardi' erano molto labili ed in movimento. Ma questo è un tema che svilupperò più avanti. Prima vorrei brevemente richiamare gli altri *ethnic markers*, innanzitutto il costume. Qui va richiamato il passo famosissimo nel quale Paolo Diacono parla dei dipinti fatti eseguire dalla regina Teodolinda nel palazzo da lei fatto costruire a Monza, dai quali apprendiamo sia le caratteristiche dell'acconciatura dei Longobardi, di solito interpretate come la prova di antiche credenze pagane (i capelli lunghi fino alla bocca, con una riga a metà della fronte e la nuca rasata fino al collo), sia il tipo di abiti che portavano, simili a quelli degli Anglosassoni, ornati con larghe balze colorate. Tuttavia Paolo sottolinea che tale era il costume dei Longobardi *eo tempore*, riferendosi a un tempo molto antico e legato alle loro *gesta*, ossia probabilmente ai racconti della saga delle origini. Quindi Paolo prende le distanze da quel costume e fa intendere che esso era diverso anche da quello abituale all'età di Teodolinda; è probabile che lui stesso lo conoscesse solo grazie ai dipinti di Monza¹¹.

A metà del secolo VIII c'è un'altra testimonianza: il *Liber Pontificalis* (peraltro in un passo presente solo in alcuni codici) dice che al tempo di Liutprando i *nefandi Langobardi* avevano soggiogato la provincia romana e costretto molti nobili romani a vestirsi e a tagliarsi i capelli *more Langobardorum*. Un'operazione esattamente opposta a quella compiuta da papa Adriano I, che, quando gli Spoletini e i Reatini andavano a Roma per sottomettersi dopo la sconfitta di Desiderio alle Chiuse contro i Franchi nel 773, fece *more Romanorum tonsorari*, ossia tagliare loro i capelli alla foggia romana¹². In queste condizioni sembra difficile sostenere che il costume sia un marcatore etnico ereditario:

⁸ Roth., 386.

⁹ *Pragmatica sanctio Iustiniani*, III, c. 23.

¹⁰ V. supra, nota 6.

¹¹ Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, IV, 22.

¹² *Liber Pontificalis*, I: Vita Gregorii III, 420; Vita Hadriani, 495.

quello antico dei Longobardi è solo un ricordo erudito, quello dell'VIII secolo è qualcosa che distingue superficialmente gli abitanti di regioni vicine e politicamente ostili, sia sul fronte longobardo che su quello romano, e che può essere abbandonato con disinvoltura a seconda dei mutamenti della situazione politica e militare (del resto, basti riflettere sul fatto che le stesse armi, elemento tipico del costume del guerriero longobardo, potevano essere anche prodotte a Roma, come mostrano gli scavi della Crypta Balbi)¹³.

L'ultimo elemento da richiamare è quello dell'origine comune, che si lega bene a quanto appena detto. Ma qui gli studi di Walter Pohl mi consentono di essere brevissimo, nonostante l'importanza del tema. È evidente che i testi che narrano l'origine dei Longobardi e la loro saga, l'*origo gentis Langobardorum* e la storia di Paolo Diacono, cercano di 'creare' l'identità longobarda, sono *texts of identity*; al tempo stesso, essi sono a loro volta la creazione di alcuni centri propulsori, da identificare soprattutto nella corte regia: in particolare l'*origo* è il frutto dell'azione di Teodolinda e di sua figlia Gundeperga, del loro tentativo di legittimare se stesse e la loro dinastia, e completa in questo modo l'operazione iniziata con i dipinti di Monza¹⁴. Quindi i discorsi sull'origine dei Longobardi sono il risultato di un'azione politica volta a costruire un'identità collettiva, non sono il frutto dei ricordi di un'origine comune della stirpe nei tempi preistorici, anche se, come sottolinea lo stesso Pohl, al loro interno rimangono – in modo enigmatico – materiali del tipo che Herwig Wolfram ha definito "pre-etnografici", ossia non riconducibili al bagaglio di esperienze culturali proprio della cultura greco-romana¹⁵. Tuttavia, sottolineare la possibile esistenza di tradizioni non romane nella costruzione dell'identità longobarda non appare essenziale per la comprensione dei processi etnici, che si svilupparono indipendentemente dal fatto che queste tradizioni fossero, in tutto o in parte, vere o inventate.

Quindi i marcatori etnici non forniscono dati affidabili sui quali costruire l'etnicità longobarda come patrimonio di un gruppo ben preciso della popolazione. A questo punto però, prima di procedere oltre, bisogna evidenziare l'importanza di quei processi storici che hanno come sbocco la fusione tra gli invasori longobardi e la popolazione indigena e che sono quindi in stretta correlazione con la questione dell'etnicità. Nessuna barriera duratura si opponeva alla fusione: non esistevano legislazioni separatiste, come invece talvolta si scrive, sbagliando, in relazione ad inesistenti divieti di matrimoni cosiddetti misti; in un mondo in cui il paganesimo era ancora presente, la religione non creava differenze radicali e così pure non rappresentavano un problema le iniziali differenze di confessione cristiana fra cattolici, tricapitolini e ariani; gli stanziamenti vedevano i Longobardi in città come in campagna, insieme alla popolazione indigena. All'inizio dell'VIII secolo, la stessa religione (cattolica), la stessa lingua, lo stesso diritto (del valore territoriale assunto ben presto dalle leggi longobarde abbiamo già parlato), oltre agli stessi nomi (quelli latini erano i nomi dei santi, quelli longobardi erano carichi di prestigio sociale) e agli stessi luoghi di residenza, avevano reso indistinguibili i discendenti degli invasori da quelli degli indigeni. Persino gli usi funerari, a lungo indicati come elemento di chiara distinzione etnica, rispondono,

¹³ Gasparri 2001, 219–253.

¹⁴ Pohl 2000, 413–426; Pohl 2002, 229.

¹⁵ Pohl 2002, 228.

con i loro corredi, soprattutto ad una volontà di affermazione di status sociale e non ad un senso di appartenenza etnica¹⁶.

Obiezioni a queste affermazioni così nette sono certo possibili. Ad esempio, sul piano delle fonti scritte, c'è da chiedersi come si può sostenere che non c'erano differenze fra Longobardi e Romani, se persino Paolo Diacono, colto e latinizzato, rivendicava ancora all'età di Carlo Magno le sue origini longobarde. Paolo infatti ricorda i nomi dei suoi antenati, il suo trisavolo Leupchis, venuto in Italia con Alboino, e poi i figli di questi, nati in Italia, che furono rapiti dagli Avari che avevano fatto una scorreria in Friuli, finché uno, Lopichis, riuscì in modo miracoloso a tornare in Italia e a recuperare la casa di Cividale dove era nato. Lì egli ebbe dei figli, Arechi, nonno di Paolo, e poi Warnefrit, suo padre¹⁷. Sembrerebbe di essere di fronte ad un perfetto esempio di coscienza di stirpe; del resto, Paolo apparteneva all'élite del regno e che il ricordo di origini lontane potesse essere radicato in alcuni gruppi familiari importanti non dimostrerebbe nulla rispetto all'eventuale esistenza di un vasto gruppo della popolazione cosciente di essere discendente diretto degli invasori giunti dalla Pannonia. Il punto però è comprendere quanto fosse vera e quanto invece fosse inventata questa coscienza di stirpe. Che le origini longobarde pannoniche potessero essere nobilitanti è indubbio, che fossero vere invece può essere dubbio (anche perché il motivo dell'animale guida è ben presente nella letteratura cristiana, come ha notato Pohl)¹⁸.

Si trattava di scelte culturali, di "strategie di distinzione": in questo caso messe in atto da Paolo Diacono, che volle presentarsi come longobardo, forse – se è vera l'ipotesi di Rosamond McKitterick – agli occhi dei Franchi, anche se poi, quando si riferisce alle antiche credenze pagane o all'antica lingua degli invasori d'Italia, parla sempre dei Longobardi (di *quei* Longobardi) come di una gente a lui estranea¹⁹. Si può fare anche un altro esempio, più antico rispetto alla storia familiare di Paolo. Negli anni a cavallo fra VI e VII secolo i collaboratori di Agilulfo e Teodolinda si chiamavano Paolo, Pietro, Stabliciano, Secondo, Aureo, Pompeo, mentre invece quelli di Arialdo, re dal 626, si chiamavano Aduvald, Rodoald, Ilbichis. Ne possiamo dedurre che gli ultimi esponenti dell'antica classe dirigente romana in quel volgere di anni fossero stati spazzati via, per essere sostituiti da rappresentanti del gruppo degli invasori. Ma possiamo anche affermare, diversamente, che Aduvald e i suoi compagni erano esponenti di una generazione più giovane di uomini, che si affacciava al potere a mezzo secolo dalla conquista e che aveva fatto la scelta, indipendentemente dalle sue origini biologiche, di essere longobarda a cominciare dal nome²⁰.

In sostanza, sono d'accordo con Geary, il quale ha scritto che l'amalgama fra Romani e Longobardi fu facile, ma che la fusione tuttavia "did not mean the loss of Lombard identity"; di conseguenza, senza domandarsi se gli antenati di qualcuno fossero arrivati o meno in Italia con Alboino, nell'VIII secolo l'élite sociale del regno identificava se stessa come longobarda. "[...] only Lombards had access to power and wealth", ma questo non significava che i Romani fossero rimasti subordinati ai Longobardi, ma piuttosto che "Romans had become Lombards", nel senso che quest'ultima parola aveva nel secolo VIII: cioè facevano

¹⁶ Brather 2004; La Rocca 2004, 173–233.

¹⁷ Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, IV, 37.

¹⁸ Pohl 2000, 418 s.

¹⁹ McKitterick 1999, 319–339. Sulle strategie di distinzione: Pohl – Reimitz 1998.

²⁰ Sui collaboratori di Agilulfo e Teodolinda, Gasparri 1987, 19–68.

parte della classe sociale dei proprietari fondiari di condizione libera, che erano al tempo stesso guerrieri e in quanto tali rispondevano alla chiamata alle armi da parte del re²¹. L'idea di una fusione abbastanza rapida fra invasori e indigeni si basa dunque sulla convinzione che con il termine "longobardo" si indichi, almeno dalla fine del VII secolo, l'abitante del regno di condizione libera, che fa parte dell'esercito, e non un discendente biologico degli invasori venuti dalla Pannonia; anche se la diffusione dei testi sull'origine dei Longobardi, ai quali ho fatto riferimento prima, poté certo fornire a questo gruppo – in una misura e con un'ampiezza sociale impossibili da stabilirsi – la convinzione di potersi ricollegare proprio a quegli antichi guerrieri.

Tradizioni più o meno inventate a parte, ciò che contraddistingue i Longobardi all'interno del regno è una sorta di pratica sociale, che scaturisce dal posto da essi occupato nella società. L'identità longobarda così affermata è sottoposta però a notevoli oscillazioni di significato e appare assolutamente funzionale a determinate situazioni.

Il primo elemento che chiama in causa l'identificazione etnica – in questo caso longobarda – è il rapporto con il re, un fatto sul quale già a suo tempo ha richiamato l'attenzione, in senso generale, Geary²². Ad esempio, coloro che attorniano il re nelle assemblee, quando si emanano le leggi, sono i *fideles Langobardi*, la *gens Langobardorum*. L'occorrenza del termine "longobardo" nei capitoli di legge invece è rara, probabilmente perché la cornice fissata dalla legge è già una cornice teoricamente longobarda; si usa il termine forse soprattutto quando si vuole sottolineare un legame particolarmente forte fra il re e la classe sociale destinataria di una norma²³. Quanto al testo di Paolo Diacono, che usa sempre un linguaggio autorevole, in esso si parla di Longobardi, come nome collettivo, sempre in riferimento ai grandi fatti politici interni, come le elezioni e le successioni di re, o a quelli esterni, soprattutto militari, che li contrapponevano ai Franchi e ai Bizantini: *rex Langobardorum, gens o exercitus Langobardorum, fines Langobardorum*.

Quindi il cuore dell'etnicità longobarda è rappresentato dal rapporto con il re e dall'attività militare. Quest'ultima era regolata sulla base della sola ricchezza, fondiaria e mercantile, dalle leggi di Astolfo del 750²⁴. Ma è proprio qui che si può vedere un fatto interessante. Astolfo, quando parla di un uomo che parte per l'esercito, o elenca le categorie di persone che devono armarsi in un certo modo e rispondere alla chiamata all'esercito, non usa mai la parola "longobardo", ma un generico *nullus presumat* (in relazione al divieto di prendere pegni) oppure *illi homines*. Ancora, al momento di imporre il divieto di commerciare con i Romani dell'Italia bizantina *quando lites habemus* ("giacché siamo in guerra con loro"), non parla di Longobardi ma di arimanni: *arimannus homo*. È vero che l'arimanno è il guerriero, ma in questo modo la qualifica etnica sparisce per lasciare il posto ad una pura

21 Geary 2002, 123–126, citazioni 126.

22 Geary 1983, 22 s. Altri due elementi per Geary sono l'attività militare e l'essere collocati "out of place", sia geograficamente che dal punto di vista religioso.

23 Tabacco 1969, 221–268.

24 Ahist., 2 s.

etichetta funzionale. E si noti che lo stesso Astolfo in altri capitoli di legge (in particolare in relazione a questioni patrimoniali ed ereditarie) usa spesso il termine *langobardus*²⁵.

L'alternanza fra arimanno e longobardo è presente anche in altri testi emanati dai re, ad esempio nella *Notitia de actoribus regis*, dove, a proposito di coloro che cercano di impadronirsi per fini privati dei beni del fisco regio, Liutprando parla di *liberi arimanni*, mentre nelle altre sue leggi talvolta usa il termine *Langobardus*, di nuovo in relazione a questioni ereditarie o comunque patrimoniali²⁶. Il valore funzionale sia di "longobardo" che di "arimanno" è evidente: è un'identità assegnata ad un gruppo sociale "per qualcosa" – "ethnicity for something" –, e questo qualcosa è il servizio regio²⁷. Ed è proprio nella mancanza di qualsiasi riferimento etnico nel trattare la materia chiave che dovrebbe individuare l'identità longobarda, ossia la natura dell'uomo libero in quanto guerriero, *arimannus* o *exercitalis*, che si coglie il processo di costruzione di un'identità che si estende ormai alla quasi totalità dei liberi e che ha una natura essenzialmente politica.

Arimanno è parola di origine germanica, ma lo stesso concetto poteva essere espresso anche con parole latine. Nel 730 il gastaldo di Siena Warnefrido faceva un'importante donazione alla chiesa di S. Eugenio alla presenza di tutto il *sacerdotio vel exercitus civitatis Senensium*, ossia alla presenza del clero e dei laici liberi (e in quanto tali almeno teoricamente guerrieri)²⁸. In nome dell'idea tradizionale della separazione fra Longobardi e Romani, visti entrambi come due entità immutabili, si è giunti a ritenere che, essendo la guerra attività riservata ai primi, Siena fosse stata pesantemente ripopolata dai Longobardi, al punto che di Romani liberi, in città, in pratica non ce n'erano più: ecco perché lo scrittore del documento aveva potuto definire "esercito" la popolazione laica di Siena²⁹! Invece, semplicemente, lo scrittore aveva voluto sottolineare quello che a lui importava, il carattere pubblico e solenne della donazione, effettuata davanti ai laici socialmente autorevoli della città, ovvero agli uomini liberi e almeno teoricamente armati. Problemi etnici lo scrittore non ne aveva di certo: le fonti documentarie, ossia quelle che riflettono più direttamente la vita della società, utilizzano sempre categorie politiche e non etniche.

Una controprova di queste conclusioni la troviamo nell'inchiesta ordinata da Liutprando negli anni 713–717, relativa alla zona di confine fra le *civitates* di Arezzo e di Siena, che

²⁵ Ahist., 4 (divieto di commercio) del 750; 21 (divieto di prendere pegni) del 755; 10–14. 16. 18 s. (menzioni di *langobardus*) del 755.

²⁶ Liut., 1–4. 6, del 713; 7. 13 (questo è invece un capitolo sull'omicidio di un *langobardus*), del 717; 102, del 728; 113, del 729, e *Notitia de actoribus regis*, 2. 5, probabilmente dell'anno 733, per le menzioni di *arimanni*. Già in Liut., 44, del 723, il re aveva parlato di *arimannus*, in riferimento all'azione di uno *iudex* che tarda ad avvertirlo della cattura di un suo servo fuggitivo. Di *arimanni* parla anche Ratchis nelle sue leggi del 745 e 746 (Rat., 1 s. 4. 10. 14), sempre in relazione all'attività, strettamente giudiziaria e anche militare, di uno *iudex*.

²⁷ Geary 1983, 25.

²⁸ Codice Diplomatico Longobardo, I, 50 (01.12.730).

²⁹ La tesi è di Bognetti 1968, 410–412; ad essa si fa riferimento anche in Tabacco 1973, 165 s., dove l'autore sostiene che Bognetti in effetti sbaglia, in quanto l'*exercitus* del 730 coincide con i *cives* o il *populus* menzionati a Lucca e Pistoia negli stessi anni; tuttavia – e qui secondo me è lo stesso Tabacco a sbagliare – afferma che in parte ha ragione, perché la "popolazione longobarda" avrebbe costituito la classe socialmente dominata e politicamente attiva della città, con ciò accreditando una perdurante distinzione fra Longobardi e Romani della quale nelle fonti non c'è traccia alcuna.

aveva lo scopo di stabilire l'appartenenza di alcune pievi all'una o all'altra diocesi. Negli atti giudiziari compare un nutrito gruppo di persone, ecclesiastici e laici, tutti tenacemente attaccati alla chiesa episcopale aretina, alla quale sentivano di appartenere fin dalla nascita. L'azione del vescovo di Siena, tesa a staccarli dalla chiesa aretina, è presentata nelle numerose deposizioni dei testi come una violenza che sconvolge tradizioni ed abitudini profondamente radicate. Le pievi, infatti, dove gli abitanti dei villaggi facevano battezzare i figli ad un fonte consacrato da un vescovo, erano il punto focale di una devozione sulla quale si costruiva una forte identità locale: tramite la chiesa, la città di quel vescovo diveniva la patria degli abitanti dei diversi villaggi che ad essa facevano riferimento. Gli uomini del territorio senese e di quello aretino erano inquadrati in modo totale dalle strutture ecclesiastiche, dalla pieve locale alla chiesa cattedrale alla quale la prima faceva riferimento. La loro identità era quella: o senese o aretina³⁰.

Quindi questa folla di personaggi non è affatto divisa fra Longobardi e Romani, di tale divisione non vi è traccia alcuna. Al contrario, siamo di fronte a una popolazione saldamente unita nella difesa delle proprie tradizioni religiose, e formata da chierici e laici; questi ultimi sono chiamati collettivamente dal notaio regio *arimanni* o *exercitales*, ossia uomini liberi di una certa condizione economica in rapporto diretto con il potere pubblico, al quale forniscono soprattutto prestazioni militari³¹. Sono gli stessi che sono mobilitati delle leggi di Astolfo e che sono alla base del potere politico dei re longobardi: ma né nascita, né legge, né fede religiosa, né onomastica, né tantomeno lingua li distinguono da qualsiasi altro abitante di condizione libera; nei documenti dell'inchiesta ordinata da Liutprando ci sono solo due gruppi, chierici e laici, a loro volta divisi in senesi e aretini.

L'identità longobarda ricorre nelle fonti anche, e soprattutto, nei casi in cui si contrappone ad un'altra identità, quella romana. Ma su questo punto occorre essere molto chiaro. Le pochissime menzioni di Romani, nelle leggi di Liutprando, sono legate o alla conoscenza della legge romana da parte degli scribi o ai matrimoni fra Longobardi e Romani³². Non deve stupire una simile presenza di Romani nel regno longobardo del secolo VIII: si trattava degli abitanti delle terre bizantine da poco sottomesse da Liutprando (Emilia e parte della Pentapoli), ai quali vanno aggiunti i membri di famiglie legate alla chiesa. Nell'ultimo capitolo delle sue leggi, Liutprando proibisce infatti ai figli dei Longobardi che si erano fatti chierici di assumere la legge del padre. In tal modo egli legittima la legge romana come legge del clero e, al tempo stesso, rivela l'esistenza di una prassi frequente che si sforza di controllare³³.

I Romani, nelle fonti longobarde, erano soprattutto gli abitanti dell'Italia bizantina: così è nel prologo delle leggi del 750, emanate alla vigilia della conquista di Ravenna, dove Astolfo afferma solennemente di essere "re della stirpe dei Longobardi, essendoci stato assegnato dal signore il popolo dei Romani", cioè gli abitanti delle terre bizantine di recente conquista³⁴; e nello stesso senso va il già citato capitolo nel quale si proibiscono i commerci con

³⁰ Gasparri 2005.

³¹ Codice Diplomatico Longobardo, I, 20 (05.07.715).

³² Liut., 91, del 727; 127, del 731.

³³ Liut., 153, del 735.

³⁴ Ahist., Prol., anno 750.

i Romani: anche in questo caso i Romani sono gli abitanti delle terre bizantine d'Italia. È evidente che nel momento in cui Liutprando e Astolfo legiferarono, un gruppo consistente di Romani era entrato a far parte del regno; di ciò si dovette tenere conto nell'emanare nuove leggi come quella sui matrimoni misti.

Come abbiamo già detto, comunque, i Romani in età longobarda non sono la totalità degli abitanti indigeni d'Italia, come invece si credeva un tempo. Del resto nelle carte d'archivio, fino alla conquista franca del regno nel 774, Longobardi e Romani non esistono: professioni di legge, o indicazioni di appartenenza etnica, sono del tutto sconosciute. Una sola eccezione: *Gunderada honesta femina, romana mulier*, che con il consenso del marito Domnino vendette una terra a Piacenza nel settembre del 758³⁵. Ma Gunderada viveva molto vicino alle terre di conquista recente, e quindi che sia detta romana non stupisce. Ed è interessante notare che la 'romanità' di Gunderada non le impedisce di utilizzare, nel documento, la legge longobarda, ad ulteriore riprova del valore non etnico di tale legge nel secolo VIII. Se escludiamo però le zone di confine, o i già ricordati membri del clero, i liberi erano liberi e basta, ovvero erano automaticamente longobardi: non c'era una libertà romana, se non nelle formule fisse (e non più aderenti alla realtà) di alcuni documenti. Ciò vuol dire – lo ripeto – che all'interno del regno non c'era una contrapposizione fra una identità etnica longobarda e una romana: mentre la seconda di fatto non esisteva, la prima era legata all'assunzione di determinate funzioni pubbliche e al ruolo sociale che ne derivava.

Invece la prospettiva cambia radicalmente se usciamo dal regno longobardo. Le fonti italo-bizantine usano "romano" in relazione stretta con la città e il ducato di Roma. Invece, *exercitus Italicus* è l'esercito di tutta l'Italia bizantina, al comando dell'esarca, l'"esarca d'Italia"; e Italia è lo spazio politico italiano sottoposto alla dominazione imperiale bizantina. Visto dall'interno dell'area bizantina, ciò che per le fonti longobarde è romano diventa italico, e romano si restringe a Roma³⁶.

Anche l'identità romana insomma appare molto mobile e legata alle diverse prospettive dei testi che la utilizzano. La sua mobilità si riflette sull'identità longobarda: infatti è evidente che entrambe, nelle fonti dell'Italia bizantina come il *Liber pontificalis*, o le lettere papali, sono usate prevalentemente per esprimere una contrapposizione politica reciproca; tanto è vero che, se diventano alleati, i Longobardi possono anche cessare di essere definiti tali (come accade ai capi del ducato di Spoleto che si sottomettono al papa)³⁷. Ma, in generale, bisogna sottolineare il fatto che la differente identità etnica, longobarda o romana, non è la causa in sé dell'opposizione politica, ma costituisce piuttosto il modo in cui essa è rappresentata nelle fonti italo-bizantine (ma Paolo Diacono non è da meno).

Qualche osservazione ancora sulla questione dell'etnicità longobarda vista da fuori, dagli altri. Prima di tutto, è evidente che – come a suo tempo aveva notato Geary – sono detti Longobardi tutti coloro che, provenienti dal regno longobardo, si trovano però all'esterno di esso: si può fare l'esempio del monaco stilita Vulfilaico, citato da Gregorio di Tours, detto *genere Langobardus*³⁸, oppure quello, più recente di due secoli, del pisano Gausfrido, un

³⁵ Codice Diplomatico Longobardo, II, 130 (25.09.758).

³⁶ Il riferimento è in particolare alle vite dei papi dei secoli VII e VIII contenute nel *Liber pontificalis*.

³⁷ *Liber Pontificalis*, I: Vita Hadriani, 495.

³⁸ Gregorio di Tours, *Historia Francorum*, VIII, 15.

ambiguo personaggio operante fra Roma e la corte di Carlo Magno, che è chiamato appunto “longobardo” da Adriano I (non a caso, viene definito così nel momento in cui il papa vuole prendere le distanze dal suo operato alla corte franca)³⁹. Sfumature del linguaggio papale a parte, l’essere longobardi di questi personaggi, e di altri analoghi, deriva comunque solo dal fatto di trovarsi fuori del regno, non da una loro particolare ‘etnicità’ longobarda.

Ma il fatto veramente interessante rimane sempre vedere come venga percepita l’identità collettiva dei Longobardi nei testi prodotti dai suoi tradizionali avversari, i Franchi e il papato; e qui si può fare ancora un ultimo esempio. In due momenti lontani nel tempo, il primo all’età di due papi come Pelagio II e Gregorio Magno, quindi poco dopo l’invasione longobarda, il secondo nei decenni precedenti la conquista franca, ossia in due momenti entrambi carichi di fortissima tensione politica, i Longobardi vengono identificati seccamente come *nefandissimi*: e questa etichetta politica, che si cercherà di far passare per religiosa, è rimasta loro impressa a lungo – e talvolta, nella storiografia italiana, si fa ancora fatica a toglierla. Di ciò ho scritto altrove, dunque sarò brevissimo: farò un solo esempio. La definizione denigratoria di *nefandissima gens, religioni ac fidei iniquissimae perfida*, si trova indifferentemente nelle lettere di papa Pelagio II, dell’esarca Romano e del re franco Childeberto, fra il 580 e il 585: sono gli anni nei quali si sperimenta un asse franco-bizantino contro i Longobardi appena installatisi in Italia⁴⁰. La natura politica di tale definizione è evidente: i Longobardi erano fuori dell’alleanza, costruita sulla base della comune *christianitas*, fra la *Romana respublica* e il regno franco, dunque erano per definizione *nefandissimi* e ostili verso la fede cristiana. Il fatto che in realtà essi fossero cristiani non contava nulla. Questo vocabolario fu abbandonato dai Franchi dopo che fu stabilito un nuovo rapporto con il regno longobardo, ma è interessante notare che esso non fu invece dimenticato dai papi, che saranno pronti a utilizzarlo di nuovo, in modo massiccio, come strumento di propaganda politica nei decenni decisivi che precedevano la conquista franca, giungendo fino a paragonare, in una lettera di Stefano III, i *nefandissimi Langobardi* ad un *leprosorium genus*, a una stirpe di lebbrosi, pur di evitare il matrimonio di Carlo Magno con una figlia di Desiderio⁴¹.

Sicuramente, i Longobardi di Stefano III sono un popolo immaginario. E tuttavia la definizione in senso negativo dell’etnicità longobarda, di matrice papale, ha avuto a lungo grande successo nella storiografia soprattutto italiana. La sua natura di strumento di propaganda politica è del tutto evidente, ma ciò non ne diminuisce l’interesse, perché rappresenta un’ulteriore controprova del valore in generale politico, e funzionale a determinate situazioni, delle definizioni etniche. Sia che si parli di *nefandissimi Langobardi* o di arimanni al servizio del re, il linguaggio dell’etnicità copre, con la sua natura ideologica, il fatto che i Longobardi nel corso di duecento anni erano cambiati profondamente. Proprio perché esso non rivela ‘fatti’, ma differenti percezioni e situazioni, questo linguaggio richiede di

³⁹ Codex Carolinus, nn. 50 s. 569–573. Nella prima lettera (fine 774), quando è latore accreditato di notizie dalla corte franca, Gausfrido è detto dal papa *habitor civitatis Pisinae*; nella seconda (775), quando agisce in modo definito scorretto alla corte franca, lo stesso papa lo chiama *langobardus*. Pur essendoci una lieve differenza di nomi (Gausfrido nel primo caso, Gaidifrido nel secondo), è praticamente certo che si tratti della stessa persona.

⁴⁰ Gasparri 2008a, 325–332.

⁴¹ Codex Carolinus, n. 45 (770–771).

essere sempre investigato e analizzato con molta cura per poter essere utilizzato in modo efficace come strumento di analisi dell'età tardo antica e altomedievale.

Fonti letterarie

- Ahist.: Ahistulf, in: *Leges Langobardorum*.
 Codex Carolinus: Codex Carolinus, ed. W. Gundlach, in: MGH, *Epistolae III. Epistolae Merovingici et Karolini aevi I* (Hannover 1892).
 Codice Diplomatico Longobardo: Codice Diplomatico Longobardo, ed. L. Schiaparelli I, II, *Fonti per la storia d'Italia* 62. 63 (Roma 1929–1933).
 Leges Langobardorum: *Leges Langobardorum*, ed. F. Beyerle² (Witzenhausen 1962).
 Liber Pontificalis: *Liber Pontificalis*, ed. L. Duchesne I (Parigi 1886).
 Liut.: Liutprand, in: *Leges Langobardorum*.
 Notitia de actoribus regis: *Notitia de actoribus regis*, in: *Leges Langobardorum*.
 Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*: Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, ed. G. Waitz, in: MGH, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI–IX* (Hannover 1878).
 Pragmatica sanctio Iustiniani: *Pragmatica sanctio Iustiniani*, ed. A. Kringel – M. Kringel, in: *Corpus iuris civilis* (Lipsia 1887).
 Rat.: Ratchis, in: *Leges Langobardorum*.
 Reginone di Prüm, *Epistula ad Hathonem*: Reginone di Prüm, *Epistula ad Hathonem archiepiscopum*, ed. F. Kurze, in: MGH, *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum* L (Hannover 1890) XIX-XX.
 Roth.: *Edictus Rothari*, in: *Leges Langobardorum*.
 Gregorio di Tours, *Historia Francorum*: Gregorio di Tours, *Historia Francorum*, ed. B. Krusch, in: MGH, *Scriptores rerum Merovingicarum I* (Hannover 1951).

Bibliografia

- Bognetti 1968: G. P. Bognetti, *L'età longobarda IV* (Milano 1968).
 Brather 2004: S. Brather, *Ethnische Interpretationen in der frühgeschichtlichen Archäologie. Geschichte, Grundlagen und Alternativen*, Erg.bde. RGA 42 (Berlino 2004).
 Brogiolo – Chavarría Arnau 2005: G. P. Brogiolo – A. Chavarría Arnau, *Aristocrazie e campagne nell'Occidente da Costantino a Carlo Magno, Metodi e temi dell'archeologia medievale 1* (Firenze 2005).
 Gasparri 1987: S. Gasparri, *Pavia longobarda*, in: *Storia di Pavia II. L'alto medioevo* (Pavia 1987) 19–68.
 Gasparri 2001: S. Gasparri, *Roma e i Longobardi*, in: *Roma nell'Alto Medioevo I, Settimane di studio del CISAM 48* (Spoleto 2001) 219–253.
 Gasparri 2005: S. Gasparri, *Culture barbariche, modelli ecclesiastici, tradizione romana nell'Italia longobarda e franca*, *Reti Medievali Rivista* 6, 2, 2005 <<http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/urn%3Anbn%3Ait%3Aunina-3211>> (03.12.2012).

- Gasparri 2008a: S. Gasparri, Nefandissimi Longobardi. Le origini di un linguaggio politico, in: E. Cuozzo – V. Déroche – A. Peters-Custot – V. Prigent (ed.), *Puer Apuliae. Mélanges offerts à Jean-Marie Martin I* (Parigi 2008) 325–332.
- Gasparri 2008b: S. Gasparri, Identità etnica e identità politica nei regni postromani. Il problema delle fonti, in: C. Tristano – S. Allegría (ed.), *Civis/civitas. Cittadinanza politico-istituzionale e identità socio-culturale da Roma alla prima età moderna* (Montepulciano 2008) 193–204.
- Geary 1983: P. J. Geary, Ethnic Identity As a Situational Construct in the Early Middle Ages, *MANthrWien* 113, 1983, 15–26.
- Geary 2002: P. J. Geary, *The Myth of Nations. The Medieval Origins of Europe* (Princeton 2002).
- La Rocca 2004: M. C. La Rocca, L'archeologia e i Longobardi in Italia. Orientamenti, metodi, linee di ricerca, in: S. Gasparri (ed.), *Il regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società, istituzioni, Istituzioni e società 4* (Spoleto 2004) 173–233.
- McKitterick 1999: R. McKitterick, Paul the Deacon and the Franks, *Early Medieval Europe* 8, 1999, 319–339.
- Modzelewski 2008: K. Modzelewski, *L'Europa dei barbari. Le culture tribali di fronte alla cultura romano-cristiana* (Torino 2008).
- Pohl 2000: W. Pohl, Paolo Diacono e la costruzione dell'identità longobarda, in: P. Chiesa (ed.), *Paolo Diacono. Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio* (Udine 2000) 413–426.
- Pohl 2002: W. Pohl, Ethnicity, Theory and Tradition: A Response, in: A. Gillet (ed.), *On Barbarian Identity. Critical Approaches to Ethnicity in the Early Middle Ages, Studies in the Early Middle Ages 4* (Turnhout 2002) 221–240.
- Pohl – Reimitz 1998: W. Pohl – H. Reimitz (ed.), *Strategies of Distinction. The Construction of Ethnic Communities, 300–800* (Leida 1998).
- Tabacco 1969: G. Tabacco, Dai possessori dell'età carolingia agli esercitanti dell'età longobarda, *Studi Medievali* 10, 1969, 221–268.
- Tabacco 1973: G. Tabacco, Arezzo, Siena e Chiusi nell'alto medioevo, in: *Atti del V Congresso del CISAM* (Spoleto 1973) 163–189.
- Wormald 1977: P. Wormald, *Lex Scripta and Verbum Regis. Legislation and Germanic Kingship, from Euric to Cnut*, in: P. H. Sawyer – I. N. Wood (ed.), *Early Medieval Kingship* (Leeds 1977) 105–138.

Indirizzo

Prof. Stefano Gasparri
Università Ca' Foscari Venezia
Dipartimento di Studi Umanistici
Dorsoduro 3246
30123 Venezia
Italia
gasparri@unive.it

Inhalt

<i>Filippo Demma – Cristina Molari</i> Gli scavi di Castel San Pietro Romano e la fase protostorica di Praeneste	13
<i>Dieter Mertens</i> mit Beiträgen von <i>Andreas Thomsen und Melanie Jonasch</i> sowie <i>Linda Adorno, Regina Attula, Jan Marius Müller,</i> <i>Anna Bischoff und Maria Letizia Lazzarini</i> Die Agora von Selinunt. Der Platz und die Hallen	51
<i>Mustapha Khanoussi – Philipp von Rummel</i> mit Beiträgen von <i>Khadija Abbès, Haythem Abidi, Stefan Ardeleanu,</i> <i>Stefan Arnold, Emna Ben Azouz, Manuel Buess, Khansa Hannachi,</i> <i>Heike Möller, Klaus Müller, Elisabeth Pamberg, Paul Scheding</i> und <i>Chokri Touihri</i> Simitthus (Chimtou, Tunesien). Vorbericht über die Aktivitäten 2009–2012	179
<i>Ugo Fusco</i> con un contributo di <i>Lianka Camerlengo e Fiammetta Soriano</i> Il Foro di Grumentum. Il Tempio D e le strutture adiacenti	223
<i>Birgit Bergmann</i> Der Kranz des Augustus in den Musei Capitolini, Stanza degli Imperatori 6 (Inv. Nr. 495)	271
<i>Massimiliano Papini</i> I veterinari nel mondo romano. Un nuovo altare funerario della Fondazione Dino ed Ernesta Santarelli	295
<i>Norbert Hanel – Ángel Morillo Cerdán</i> Kunstreiter (<i>cursores, desultores</i>) in der römischen Kleinplastik. Zur Identifizierung eines Statuettentyps	339
<i>Katharina Friedl</i> Die sogenannten Ustrina auf dem Campus Martius in Rom	355
<i>Markus Wolf</i> Das sogenannte Ustrinum des Marc Aurel auf dem Marsfeld in Rom. Baufaufnahme und Architektur	403

<i>Rudolf Haensch – Peter Weiß</i> Ein schwieriger Weg. Die Straßenbauinschrift des M. Valerius Lollianus aus Byllis	435
<i>Giuliano Volpe – Maria Turchiano</i> La villa tardoantica e l'abitato altomedievale di Faragola (Ascoli Satriano)	455
<i>Stefano Gasparri</i> Le molteplici identità etniche dei Longobardi in Italia. Linguaggi politici e pratiche sociali.	493
<i>Edilberto Formigli</i> La Lupa Capitolina. Un antico monumento cade dal suo piedistallo e torna a nuova vita	505
<i>Sylvia Diebner – Veronika Wiegartz</i> Die Säule mit Bronzefries (1963) im Foyer des Deutschen Archäologischen Instituts in Rom	531
Veranstaltungen 2012.	563

Contents

Filippo Demma – Cristina Molari

The excavation at San Pietro Romano and the protohistoric phase of Praeneste. 13

Dieter Mertens

*with contributions by Andreas Thomsen, Melanie Jonasch,
Linda Adorno, Regina Attula, Jan Marius Müller,
Anna Bischoff and Maria Letizia Lazzarini*

The Agora of Selinous. The square and the stoas 51

Mustapha Khanoussi – Philipp von Rummel

*with contributions by Khadija Abbès, Haythem Abidi, Stefan Ardeleanu,
Stefan Arnold, Emna Ben Azouz, Manuel Buess, Khansa Hannachi,
Heike Möller, Klaus Müller, Elisabeth Pamberg, Paul Scheding
and Chokri Touihri*

Simitthus (Chimtou, Tunisia).

The German-Tunisian project between 2009 and 2012. 179

Ugo Fusco

with a contribution by Lianka Camerlengo and Fiammetta Soriano

The Forum of Grumentum. Temple D and adjacent structures 223

Birgit Bergmann

The wreath of the portrait of Augustus in the Musei Capitolini,

Stanza degli Imperatori 6 (Inv. No. 495). 271

Massimiliano Papini

Veterinarians in the Roman world.

A new funerary altar of the Dino and Ernesta Santarelli Foundation 295

Norbert Hanel – Ángel Morillo Cerdán

Circus riders (*cursores, desultores*) among the Roman small figurines.

On the identification of a statuette type. 339

Katharina Friedl

The so-called Ustrina in the Campus Martius in Rome 355

Markus Wolf

The so-called Ustrinum of Marcus Aurelius in the Campus Martius of Rome.

A study of the preserved blocks and of its architecture 403

Rudolf Haensch – Peter Weiß

A hard way.

M. Valerius Lollianus' inscription on road construction from Byllis 435

Giuliano Volpe – Maria Turchiano

The late antique villa and the early medieval village at Faragola (Ascoli Satriano) . . 455

Stefano Gasparri

The multiple ethnic identities of the Lombards in Italy.

Political languages and social practices 493

Edilberto Formigli

The Lupa Capitolina.

An ancient monument falls from its pedestal and returns to new life 505

Sylvia Diebner – Veronika Wiegartz

The column with the bronze frieze (1963) in the foyer

of the German Archaeological Institute in Rome 531

Proceedings 2012 563